

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

22/08/2011 Corriere della Sera - NAZIONALE	4
Tagli ai Comuni l'Addizionale Irpef non Basterà	
22/08/2011 Il Sole 24 Ore	6
Addio a giunta e consiglio nei paesi sotto mille abitanti	
22/08/2011 Il Sole 24 Ore	7
Da gennaio tutti i servizi base diventano «sovracomunali»	
22/08/2011 Il Sole 24 Ore	8
Taglio difficile per le partecipate	
22/08/2011 Il Sole 24 Ore	9
L'anticipo del Patto stringe nella morsa i bilanci delle città	
22/08/2011 Il Sole 24 Ore	11
E se alla fine il conto è presentato alle imprese	
22/08/2011 Il Sole 24 Ore	12
L'arma del prelievo sui bersagli «giusti»	
22/08/2011 Il Sole 24 Ore	13
Mille euro in più da Imu e Irpef locale	
22/08/2011 La Repubblica - Nazionale	16
Sindaci, il 29 agosto protesta Anci a Milano	
22/08/2011 La Stampa - NAZIONALE	17
Contro la manovra i piccoli Comuni scendono in piazza	
22/08/2011 Il Messaggero - Nazionale	19
Fassino: «Bene Maroni contro i tagli ha capito il malessere degli amministratori»	
22/08/2011 Il Giornale - Nazionale	21
Trento e Bolzano, campioni di autonomia e privilegi	
22/08/2011 Il Giornale - Nazionale	23
Le Regioni speciali pronte a evitare i tagli	
22/08/2011 Il Giornale - Nazionale	25
«Ma ora non dite che il federalismo è finito»	

22/08/2011 L Unità - Nazionale	26
Proposta per i piccoli Comuni: associarli ma non cancellarli	
22/08/2011 ItaliaOggi Sette	27
Esaminare i contratti uno a uno	
22/08/2011 ItaliaOggi Sette	28
Ora serve una riflessione sull'up-front	
22/08/2011 ItaliaOggi Sette	29
Derivati, bomba Derivati, bomba a orologeria a orologeria da 30 mld da 30 mld	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

18 articoli

Approfondimenti Municipi d'Italia

Tagli ai Comuni l'Addizionale Irpef non Basterà

Rapporto dell'Anci sull'impatto del decreto di Ferragosto: dallo Stato 7,4 miliardi in meno in tre anni. E i sindaci preparano un progetto di «contromanovra» Il 60% dovrà aumentare tasse e tariffe Le alternative «I Comuni avranno due alternative: ridurre i servizi o alzare ancora la leva fiscale» spiega Angelo Rughetti, segretario Anci
Corinna De Cesare

MILANO - La coperta è corta. E non basterà aumentare l'Irpef, come pure hanno già fatto 179 città d'Italia. Anche portando l'aliquota al massimo consentito, il 60% dei Comuni non riuscirebbe comunque a compensare i tagli imposti dallo Stato con l'ultima manovra correttiva.

La coperta insomma continuerà a restare corta, come dimostra uno studio realizzato dall'Ifel, il centro studi dell'Anci, sull'impatto delle ultime manovre sui Comuni. Un'analisi che oltre a quantificare gli effetti del decreto del 12 agosto sulle amministrazioni comunali, si sofferma sullo sblocco dell'addizionale Irpef (fino a un massimo dello 0,8%) concesso con l'ultima manovra. Un antipasto del federalismo fiscale che però è tutt'altro che la panacea di tutti i mali. Solo per il 39,7% dei Comuni, secondo l'Anci, potrebbe essere una soluzione per compensare integralmente i tagli Stato-enti locali apportati di recente. E gli altri? «Avranno due alternative - spiega il segretario generale dell'Associazione dei Comuni italiani Angelo Rughetti - ridurre i servizi ai cittadini abbassando la spesa per gli investimenti, oppure alzare ancora la leva fiscale». Che tradotto in soldoni significa aumentare le tasse, alzare le tariffe, incrementare i prezzi dei trasporti pubblici e dei servizi a domanda individuale, come già in diverse città sta accadendo.

«Si chiederà un maggiore sforzo ai cittadini, ma non per migliorare i servizi, bensì per recuperare il saldo di bilancio». Del resto l'impatto del complesso delle manovre 2011-2014, comporterà sui Comuni un decremento del 46,4% delle risorse complessivamente trasferite nel 2010. Mentre il meccanismo distributivo introdotto dalla manovra di ferragosto, causerà, sempre secondo l'Anci, tagli per 7,4 miliardi di euro per il triennio che va dal 2011 al 2013. Almeno per i Comuni non virtuosi. «Ma i criteri di questa virtuosità sono alquanto discutibili - aggiunge Rughetti -. Per questo stiamo preparando una contromanovra. Da studiare e approvare nel direttivo dell'Anci di giovedì, per poi proporla al Governo. È giusto anticipare il pareggio di bilancio al 2013 ma bisogna arrivarci con un strada diversa, di crescita economica. Proporremo un fondo di infrastrutture di 5 miliardi l'anno per cinque anni. E poi spingeremo per la dismissioni di partecipazioni azionarie nazionali e locali. Basta tagli ai comuni, sostituiamoli con l'aumento graduale dell'Iva e la tassazione dei capitali scudati».

RIPRODUZIONE RISERVATA PIEMONTE

LOMBARDIA

EMILIA - ROMAGNA

MARCHE

VENETO

TOSCANA

LIGURIA

UMBRIA

LAZIO

SARDEGNA

CAMPANIA

SICILIA

CALABRIA

ABBRUZZO

MOLISE

PUGLIA

BASILICATA.

Foto: 179

Foto: città italiane hanno già deliberato un aumento dell'addizionale Irpef. Sessantuno di loro hanno istituito quest'anno per la prima volta l'imposta

Piccoli centri/2. Il nuovo assetto dell'unione municipale

Addio a giunta e consiglio nei paesi sotto mille abitanti

GLI SVILUPPI Un'assemblea di primi cittadini sostituirà i parlamentini ma restano i nodi dei tempi e del personale

Se ha una popolazione inferiore a mille abitanti, un Comune deve associarsi con altri enti dalle stesse ridotte dimensioni demografiche e dare vita a una specie inedita di ente locale, l'unione municipale. A queste amministrazioni sono assegnate tutte le funzioni dei Comuni aderenti. Nei Comuni più piccoli resterà solo il sindaco. Per quelli fino a 3mila abitanti, invece, è ridotto il numero dei componenti di consigli e giunte. Ecco le principali novità dell'articolo 16 del DL 138/2011. Queste disposizioni sono finalizzate solo alla riduzione del numero degli amministratori. Non determineranno, infatti, un calo del numero dei municipi e porteranno alla nascita di nuovi organismi.

La concreta applicazione delle novità solleva numerose perplessità. Sul piano tecnico, anche in questa occasione si è scelto di non modificare il DLgs 267/2000, nonostante esso preveda che sono consentite solo modificazioni espresse. Una scelta destinata a creare dubbi e contrasti.

La norma dispone che tutte le funzioni dei Comuni siano assegnate all'unione municipale. Per cui il Comune rimane come semplice "campanile", con il sindaco che eserciterà solo i compiti attribuitigli quale ufficiale di governo.

Con regolamento governativo, da adottare entro metà novembre, saranno definite le regole per la costituzione delle unioni municipali, che avranno un'assemblea composta dai sindaci dei comuni aderenti e al cui interno verrà eletto un presidente, che svolgerà le funzioni spettanti ai sindaci e che nominerà la giunta. Questa sarà formata da un numero di componenti uguale a quello previsto per i Comuni che hanno la stessa dimensione demografica dell'unione. Il che potrà portare a effetti distorti nella composizione e nel rapporto tra numero dei consiglieri e dei componenti la giunta. Ovviamente le unioni municipali dovranno darsi il proprio statuto, nonché i propri bilanci e regolamenti. E affrontare da subito i numerosi problemi connessi alla gestione del personale.

Il legislatore ha stabilito che le unioni municipali debbano avere una dimensione minima di almeno 5mila abitanti, soglia che può essere modificata in alto o in basso da una deliberazione della giunta regionale.

La norma si è posta anche il problema dei Comuni inferiori a mille abitanti che non ne hanno altri vicini, visto che impone che i Comuni debbano essere direttamente confinanti. Si prevede che tali centri continueranno a svolgere le proprie funzioni, fatti salvi i vincoli della gestione associata delle funzioni fondamentali dettati per tutti i centri con meno di 5mila abitanti. E ancora, che si applichino le regole sulla composizione degli organi di governo dettate per i municipi con meno di 3mila abitanti.

La disposizione, infine, stabilisce che le nuove regole operino dal primo rinnovo del consiglio comunale. Ma nel nostro Paese le scadenze sono differenziate.

Ar.Bi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Piccoli centri/1. Le funzioni associate negli enti sotto i 5mila residenti

Da gennaio tutti i servizi base diventano «sovracomunali»

PROBLEMI APERTI Si potrà scegliere tra la formula dell'unione e quella della convenzione ma non esiste un elenco dei compiti da associare

Arturo Bianco

I Comuni con popolazione inferiore a 5mila abitanti devono dare corso alla gestione associata di tutte le funzioni fondamentali entro fine 2012 e non più entro fine 2013. La soglia minima è fissata in 10mila abitanti e non più in 5mila o nel quadruplo degli abitanti del Comune più piccolo. Queste le modifiche apportate dal Dl 138/2011 alle disposizioni introdotte appena un mese fa dal Dl 98.

Sono evidenti la volontà di accelerare la realizzazione delle gestioni associate e l'intento di garantire una soglia minima sufficientemente elevata di abitanti. Ma si è persa l'occasione, salvo che non vi provveda il Parlamento, per risolvere i tanti dubbi applicativi.

Sulla base delle nuove disposizioni, entro quest'anno i piccoli Comuni dovranno gestire in forma associata almeno due funzioni fondamentali e le altre quattro entro la fine del 2012. Le funzioni fondamentali sono oggi quelle individuata dalla legge 42/2009, il cosiddetto federalismo fiscale. E qui nascono i primi problemi, visto che la legge in questione ha individuato le funzioni fondamentali essenzialmente per scopi finanziari. Ad esempio, cosa comprendere nei compiti generali di amministrazione e controllo? Il personale è compreso? E le convenzioni per i segretari? Il legislatore ha confermato che la scelta delle priorità viene effettuata dai singoli enti.

La gestione associata, poi, si potrà realizzare in una di queste forme: unione di Comuni o convenzione. Ma va subito sottolineato che gli enti potrebbero scegliere la strada dello "spezzatino" per la gestione delle funzioni: ad esempio polizia locale e urbanistica nell'Unione, servizi sociali in convenzione con un Comune, servizi socio-assistenziali con un altro.

Il legislatore ha innalzato a 10mila abitanti la soglia minima. Non ha chiarito, però, che cosa devono fare i Comuni che hanno meno di 5mila abitanti e non confinano con enti obbligati alla gestione associata o nel caso in cui i Comuni confinanti scelgano "partner" diversi per la gestione associata. Né ha chiarito quale debba essere la base su cui effettuare il calcolo della popolazione.

Ma soprattutto non è stato chiarito il rapporto con la legislazione regionale. Il testo dettato dal Dl 138 stabilisce che le Regioni possono derogare in alto o in basso la soglia minima di 10mila abitanti fissata dal legislatore per la gestione associata. Inoltre, rimangono in piedi le disposizioni dettate dal Dl 78/2010, che consentono alle Regioni di stabilire, con propria legge, le regole per la gestione in modo associato delle attività su cui esse hanno competenza legislativa sia concorrente che esclusiva. E, in tale quadro, esse fissano gli ambiti territoriali ottimali, garantendo comunque che degli stessi non debbano fare parte i Comuni con più di 100mila abitanti e quelli capoluogo. Una soglia, questa, che - nonostante il raddoppio operato dalla manovra estiva bis - è di gran lunga più alta rispetto a quella fissata dal legislatore statale. Con tutti i rischi di confusione e di incertezza che ne possono derivare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Società pubbliche. Accelerano di due anni gli obiettivi al 2014

Taglio difficile per le partecipate

Ma vendere le partecipate è un obbligo di legge o un comportamento virtuoso da premiare? Se lo stanno chiedendo nei Comuni fino a 50mila abitanti, alle prese con due regole piuttosto contraddittorie contenute nella manovra bis.

Una (articolo 16, comma 13) anticipa i tempi delle dismissioni obbligatorie, chiedendo di arrivare a fine 2012 nella situazione che la manovra dell'anno scorso prevedeva per il 2014: gli enti fino a 30mila abitanti senza società, e quelli fra 30 e 50mila con una sola partecipazione. L'altra (articolo 5) offre un premio da 250 milioni all'anno, da destinare a investimenti nei Comuni che dismettono partecipazioni nelle società di servizi pubblici locali (idrico escluso). Oltre ai proventi delle vendite, quindi, il Comune che "liberalizza" dovrebbe ottenere un incentivo extra, per di più da spendere senza curarsi dei vincoli del patto di stabilità. Il premio, visto lo stato degli investimenti e dei pagamenti locali bloccati dai vincoli di finanza pubblica, è potenzialmente molto interessante, ma vanno chiariti due aspetti fondamentali: l'ambito di applicazione, e le modalità di distribuzione dei fondi, perché è da capire anche quanto varrà ogni dismissione nella moneta sonante degli incentivi.

Sempre in tema di partecipate, la manovra ritorna sul discorso delle liberalizzazioni introdotto dal referendum e, fra le altre norme, riprova ad assoggettare al patto di stabilità interno le società in house. Un tentativo già effettuato senza successo dalla riforma dei servizi pubblici locali, che aveva passato l'esame di costituzionalità nella sentenza 325/2010 della Consulta con un'unica eccezione: proprio l'assoggettamento al patto delle società in house, che secondo i giudici delle leggi rimanda a una materia di legislazione concorrente e non di esclusiva potestà statale.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MANOVRA DI FERRAGOSTO I CONTI DEGLI ENTI LOCALI

L'anticipo del Patto stringe nella morsa i bilanci delle città

Lo spostamento al 2012 degli obiettivi costa 190 euro pro capite a Venezia

Alessandro Beltrami

Gianni Trovati

Più di 190 euro pro capite a Venezia, 160 a Napoli, 143 a Bologna e 134 a Genova e Palermo. È l'effetto combinato delle manovre di luglio e di agosto messe in campo dal Governo per correggere la rotta dei conti pubblici, che in entrambi i casi pongono Regioni ed enti locali nel ruolo scomodo dei protagonisti.

È un'estate complicata per i sindaci, che calcolatrice alla mano vedono crescere di settimana in settimana il conto degli obiettivi di bilancio da raggiungere per rispettare i vincoli di finanza pubblica del prossimo anno. Scongiurato il taglio al fondo sperimentale di riequilibrio per opera del maxi-emendamento governativo di conversione del decreto di luglio, la nuova manovra anticipa, e al tempo stesso incrementa, il contributo chiesto a tutti gli enti locali per il risanamento della finanza pubblica. Il solo comparto dei Comuni, per effetto della manovra bis in discussione da oggi in commissione al Senato, deve concorrere alle misure in termini di fabbisogno e di indebitamento di ulteriori 1,7 miliardi già a decorrere dal 2012, che inaspriscono ulteriormente la richiesta complessiva ai Comuni per l'anno prossimo. Tradotto, equivale a un inasprimento del saldo obiettivo ai fini del patto di stabilità interno, che già viaggia fortemente in attivo per effetto delle manovre accumulate dopo il decreto dell'estate del 2008 (DI 112/2008).

La tabella a fianco evidenzia l'effetto prodotto dal nuovo aggravio per ogni singolo Comune. Per determinare l'incidenza della nuova stretta sono state applicate le regole attuali, dettate dalla legge Finanziaria per il 2011, che definiscono i passaggi necessari per individuare l'obiettivo programmatico di ciascun ente. Gli 1,7 miliardi di euro aggiuntivo corrispondono, secondo le stime sulla spesa corrente media degli enti soggetti al patto di stabilità interno realizzata da Ifel (la fondazione di Anci per la finanza e l'economia locale), a un aggravio di obiettivo pari a oltre 4 punti percentuali delle uscite medie di ogni singolo Comune.

In pratica, in base alle grandezze realizzate con la manovra per il 2011, si può stimare che per calcolare l'obiettivo 2012 ogni Comune dovrà aggiungere al saldo zero (dato dal pareggio fra entrate e uscite rilevanti ai fini del Patto) una somma pari al 16% circa della propria spesa corrente media: tradotto in pratica, si tratta di un inasprimento da 100 euro a cittadino. Un incremento rilevante, che diventa ancora più aspro per i circa 1.400 Comuni che nel 2011 hanno ottenuto un'attenuazione degli obiettivi grazie a norme non più previste per l'anno prossimo, a partire dalla clausola di salvaguardia che impediva agli obiettivi 2011 di superare una certa quota della spesa corrente.

La modalità di calcolo adottata, ovviamente, non tiene conto dell'effetto che potrebbe prodursi con l'individuazione degli enti «virtuosi», secondo il pacchetto di indicatori meritocratici abbozzato nel decreto di luglio e anticipato al 2012 dalla manovra bis ora all'esame di Palazzo Madama. Secondo l'articolo 20 del DI 98/2011, i «migliori» (intesi come quelli che vantano una maggiore autonomia finanziaria, minore spesa di personale, equilibrio corrente più saldo, e così via) non dovranno contribuire al miglioramento dei saldi di finanza pubblica, liberandosi quindi dai vincoli. Ogni medaglia, però, ha il suo rovescio, e la "liberazione" degli enti virtuosi scaricherebbe sugli altri Comuni il peso della manovra non realizzata.

L'anticipo della correzione prodotto dalla manovra bis, che chiede di raggiungere il prossimo anno gli obiettivi che a luglio erano stati calendarizzati per il 2013, si innesta dunque sul meccanismo previsto dalla manovra di luglio, con il risultato che l'effetto sarà tanto più distorsivo quanto maggiore sarà il numero di enti classificati come «virtuosi», con effetti a macchia di leopardo sul territorio. A fronte di un'ulteriore stretta complessiva agli investimenti e alla spesa per servizi, alcuni enti potranno godere di una manovra espansiva rispetto alla situazione attuale, perché il «saldo zero» posto come regola di base per i Comuni «virtuosi» nel 2012 è sicuramente più favorevole rispetto alla situazione dei bilanci di quest'anno, che registrano in tutti i casi un saldo positivo. Al contrario, gli enti che non rientreranno tra i "primi della classe" secondo i parametri

definiti in luglio, dovranno sobbarcarsi, oltre all'inasprimento deciso per l'anticipo al 2013 del pareggio del bilancio statale, anche la parte di obiettivo non realizzato dagli enti "premiati".

© RIPRODUZIONE RISERVATA La situazione nei centri maggiori Comune Spesa corrente media Obiettivo Differenza pro capite 2011 2012 Differenza (in euro) Venezia 530,1 32,1 83,8 51,7 190,9 Napoli 1.357,4 60,7 214,5 153,8 159,7 Bologna 493,7 24,1 78,0 53,9 142,9 Palermo 764,5 32,6 120,8 88,2 134,4 Genova 661,3 22,7 104,5 81,8 134,1 Firenze 494,2 30,7 78,1 47,4 128,6 Modena 199,6 8,7 31,5 22,8 124,7 Catania 367,7 22,7 58,1 35,4 119,8 Cagliari 198,3 13,9 31,3 17,5 111,2 Messina 237,5 11,0 37,5 26,5 109,1 Salerno 153,8 9,3 24,3 15,0 107,1 Brescia 195,6 10,8 30,9 20,1 104,9 Verona 253,3 12,3 40,0 27,7 104,8 Foggia 134,2 5,4 21,2 15,8 103,4 Livorno 140,5 5,7 22,2 16,5 102,7 Sassari 115,2 5,2 18,2 13,0 100,0 Ferrara 116,0 5,5 18,3 12,9 95,3 Parma 184,4 12,9 29,1 16,2 88,0 Rimini 118,3 7,5 18,7 11,2 79,0 Perugia 140,3 9,8 22,2 12,3 74,1 Reggio C. 156,0 10,9 24,7 13,7 73,9 Milano 1.775,0 185,0 280,5 95,5 73,0 Taranto 157,6 11,0 24,9 13,9 71,8 Pescara 99,9 7,0 15,8 8,8 71,5 Torino 1.197,1 125,7 189,1 63,4 69,8 Bari 290,1 23,5 45,8 22,3 69,7 Ravenna 118,8 8,3 18,8 10,5 66,4 Reggio E. 125,3 8,8 19,8 11,0 65,8 Prato 134,2 9,4 21,2 11,8 63,2 Padova 199,8 18,2 31,6 13,4 62,7 CORBIS Gli effetti dell'anticipo della manovra sul bilancio degli enti locali, in termini di incremento dell'obiettivo di saldo per rispettare il patto di stabilità. Dati in milioni di euro Fonte: elaborazione del Sole 24 Ore su dati Ifel e ministero dell'Interno

I numeri

12

I GRANDI COMUNI

Sono solo 12 i Comuni italiani con una popolazione superiore ai 250mila abitanti, su un totale di oltre 8mila realtà comunali nazionali

92

LA SECONDA FASCIA

Sono poco più di 90 i Comuni che hanno una popolazione compresa fra i 60mila e i 250mila abitanti. Raccolgono il 15% circa della popolazione nazionale

L'analisi

Secondo le ultime simulazioni messe a punto dall'Ifel, anticipate dal Sole 24 Ore di sabato 20 agosto, tra patto di stabilità e tagli ai trasferimenti i Comuni perderanno circa 6,6 miliardi nel triennio 2011-14 rispetto ai 12 totali trasferiti nel 2010

per la tabella fare riferimento al pdf

L'ANALISI

E se alla fine il conto è presentato alle imprese

Gianni

Trovati E se alla fine a pagare fossero le imprese? L'esperienza maturata in questi anni nei territori alle prese con il Patto di stabilità mostra che questa, più che una provocazione, è praticamente una certezza. Il primo indicatore sensibile dell'inasprimento degli obiettivi di finanza pubblica, con i meccanismi che regolano oggi i bilanci dei Comuni, è quello delle fatture ai fornitori, perché il saldo da raggiungere per rispettare gli obiettivi fissati dalle varie manovre punta l'attenzione sui pagamenti in conto capitale.

La situazione è peggiorata nel tempo per due fattori: i target imposti ai Comuni dalle varie manovre sono cresciuti di anno in anno, fino all'impennata finale (per ora) prevista dal decreto correttivo in discussione al Senato, e via via si è persa la consapevolezza dell'emergenza determinata da questo meccanismo. Nei primi due anni di applicazione, anche se dopo estenuanti trattative, sono stati introdotti dei correttivi per liberare almeno una quota delle risorse bloccate nelle casse dei Comuni, nel 2011 è stato utilizzato un tesoretto piccolo ma decisivo (480 milioni) per dare una valvola di sfogo ai conti locali, ora invece l'emergenza non prevede più deroghe. Come farà, per esempio, il Comune di Milano a garantire la tempistica dei pagamenti per le nuove metropolitane in vista di Expo 2015 senza lo sconto che nel 2011 ha permesso di rispettare il primo anno del piano di investimenti? Il problema milanese si riproduce, con dimensioni ogni volta diverse, in tutti i 2mila Comuni soggetti al Patto, e mette in difficoltà una rete crescente di piccole e medie imprese che con gli enti locali sviluppano una parte importante del proprio business. Il dilemma rigore e sviluppo, che ha dominato il dibattito di questi mesi, quando si parla di Patto di stabilità si fa insomma particolarmente concreto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

L'arma del prelievo sui bersagli «giusti»

Cristiano

Dell'Oste Le armi ci sono. Il combinato disposto della manovra di Ferragosto e dei decreti sul federalismo mette in mano agli amministratori locali un piccolo arsenale: addizionali Irpef, imposta municipale unica sugli immobili, tassa di soggiorno e imposta di scopo (che ha bisogno di un decreto ministeriale da emanare entro il prossimo 31 ottobre). Il rischio, tuttavia, è che i sindaci e i governatori regionali - da qui al 2015 - finiscano per usare tutta questa potenza di fuoco sempre contro gli stessi bersagli.

Le addizionali sono uno strumento che replica pregi e difetti dell'Irpef, che viene pagata per lo più da chi ha un reddito fisso (dipendenti e pensionati). Il loro utilizzo, quindi, ripropone gli stessi problemi di equità già sollevati per il contributo di solidarietà. Oltretutto, se si guarda ciò che è accaduto negli anni scorsi, si vede che non tutte le amministrazioni regionali hanno avuto le spalle abbastanza larghe da modulare l'addizionale per fasce di reddito, come hanno fatto ad esempio il Piemonte e la Lombardia (dove fino a 15mila euro di imponibile l'aliquota si ferma allo 0,9%, per poi salire all'1,4% per i redditi più alti).

L'Imu è un capitolo ancora tutto da scrivere, ma la trama è la stessa. Toccherà ai sindaci regolare il prelievo così da non premiare le seconde case o penalizzare gli immobili d'impresa (che subiscono la sovrapposizione con l'Ires/Irpef). Un Comune potrebbe, ad esempio, tassare al 3,8 per mille gli immobili in categoria D (produttivi), A/10 (uffici) e C (negozi, laboratori e magazzini). Ma bisogna vedere se potrà permetterselo. Un valido "piano B" potrebbe essere, allora, l'adeguamento di quelle rendite catastali che ormai sono state superate dai valori di mercato o dalle migliorie eseguite dai proprietari. Gli strumenti per farlo esistono da anni (commi 335 e 336 della legge 311/2004), ma finora il timore di perdere consensi ne ha scoraggiato l'utilizzo da parte dei sindaci, anche se nei giorni scorsi il vicepresidente dell'Anci, Graziano Delrio, è tornato a chiedere al Governo un aggiornamento generalizzato degli estimi. Trovare il giusto equilibrio, insomma, sarà un'impresa. Soprattutto nelle zone in cui i redditi e i valori immobiliari sono più bassi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MANOVRA DI FERRAGOSTO I TRIBUTI DELLE AUTONOMIE

Mille euro in più da Imu e Irpef locale

Entro il 2015 l'imposta comunale e le addizionali possono raddoppiare le tasse sulle famiglie

Cristiano Dell'Oste

Il fisco locale presenta il conto. Lo scenario delineato dalla manovra di Ferragosto getta le basi per una progressione di rincari che - contando le addizionali Irpef e l'Imu - tra il 2011 e il 2015 potrebbe superare i mille euro a famiglia, con un potenziale raddoppio del prelievo. Il risultato esatto dipenderà dalle scelte concrete su base locale, ma anche dai livelli attuali di tassazione, dato che la legge fissa un tetto massimo uguale per tutti. Come dire: dove oggi si paga di più, i margini per gli aumenti sono più stretti.

Gli esempi a destra analizzano cinque casi-tipo e li declinano per altrettante grandi città, tenendo conto tra l'altro del contributo di solidarietà per i redditi oltre 90mila euro (imposta che non è locale, ma rappresenta un aggravio sensibile e immediato). Ad esempio, una famiglia con una seconda casa a Milano potrebbe trovarsi a pagare fino a 2.600 euro in più. Mentre a Roma, dove le tasse attuali sono molto più alte, il rincaro si ferma a 660 euro.

La tabella di marcia

Cominciamo con il conto del 2011. A partire dal 7 giugno, il decreto legislativo sul fisco municipale (Dlgs 23/11) aveva dato il semaforo verde agli aumenti dell'addizionale nei Comuni con un'aliquota inferiore allo 0,4%: un'apertura che interessava circa 3.500 sindaci su 8mila. Ora la manovra di Ferragosto (DI 138/11) ripristina lo stop, ma in cambio consente a tutti di salire fino allo 0,8% dal 2012.

Ad ogni buon conto, sono fatti salvi gli aumenti decisi nell'interregno tra i due decreti, come quello votato il 1° agosto a Milano: una soprattassa dello 0,2% per i redditi oltre 33.500 euro annui. «L'addizionale più bassa d'Italia», come l'ha definita il sindaco Giuliano Pisapia, potrebbe rivelarsi un format da replicare l'anno prossimo in altre città.

È dalle Regioni, comunque, che può arrivare il grosso dei rincari. Nel 2012 e nel 2013 l'addizionale può salire fino all'1,4% nelle aree ancora al di sotto di questa soglia, con l'unico possibile sfondamento degli incrementi automatici per i territori con la sanità in extradeficit (è il caso, ad esempio, della Campania, in cui già oggi si paga l'1,7 per cento). Dal 2014, però, il limite si alza per tutti i governatori al 2% e l'anno successivo arriva al 3 per cento.

I rincari massimi

Le simulazioni riportate in questa pagina spingono tutte le variabili fino al rincaro massimo possibile. Quanto questo livello sia "teorico" e quanto "realistico", dipenderà da due variabili: le decisioni degli amministratori locali e i contenuti finali della manovra, che inizia questa settimana l'iter di conversione in legge (il pressing per limitare i tagli alle autonomie è forte anche nella maggioranza).

È vero, come ha rilevato il capo della commissione tecnica per il federalismo fiscale, Luca Antonini, che «il presidente di Regione che aumenta l'addizionale deve poi vedersela con i suoi elettori». Ma è anche vero che, se la manovra taglia i trasferimenti statali, i governatori hanno poche opzioni: aumentare le imposte, ridurre i servizi ai cittadini o azzerare sprechi e inefficienze (ammesso che non l'abbiano già fatto e possano o vogliano farlo).

La stessa dinamica vale anche per i Comuni. Che però, diversamente dalle Regioni, potranno azionare anche la leva dell'Imu, la nuova imposta locale sugli immobili. Il decreto sul fisco municipale la introduce dal 1° gennaio 2014, ma il Parlamento - convertendo in legge la manovra correttiva - potrebbe anticipare i tempi. La nuova imposta avrà la stessa base imponibile dell'Ici, assorbirà l'Irpef sui redditi fondiari degli edifici non affittati e avrà un'aliquota base del 7,6 per mille. I sindaci potranno ridurla o alzarla fino al 10,6 per mille, ma per gli immobili locati l'aliquota base sarà dimezzata.

La partita degli immobili

Il nuovo tributo comunale tenderà a beneficiare due categorie di contribuenti: i proprietari di seconde case (che oggi in molte città pagano già l'Ici al 9 per mille e domani si vedranno abbuonata l'Irpef) e i titolari di immobili affittati (che avranno l'aliquota dimezzata, oltre ai risparmi fiscali della cedolare secca per le abitazioni). Le più penalizzate, invece, rischiano di essere le imprese. L'aliquota base dell'Imu è più alta dell'Ici ordinaria - quasi ovunque tra il 6 e il 7 per mille - e la sua riduzione sarà solo facoltativa. Così come facoltativa sarà la conferma di tutte le agevolazioni dettate dai Comuni per l'Ici: come l'aliquota ridotta per chi affitta case a canone convenzionato (a Torino ad esempio si paga l'1 per mille) o quella per i negozi posseduti dal titolare (a Roma c'è il 4,6 per mille).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

C

LA PAROLA CHIAVE

Imu

Prevista dal decreto sul fisco comunale (Dlgs 23/11), l'imposta municipale propria - Imu - scatta dal 2014 e si applica sul valore catastale degli immobili, ma con un'aliquota base più alta dell'Ici (7,6 per mille, anche se il vicepresidente dell'Anci chiede almeno l'8,2). Prima del varo del Dl 138/11 si era ipotizzato un anticipo della sua entrata in vigore al 2012 e il tema potrebbe essere ripescato durante la conversione della manovra. Il nuovo tributo tiene ferma l'esenzione per l'abitazione principale, ma elimina le «assimilazioni» previste per legge o regolamento.

Cinque casi concreti

Per ogni famiglia-tipo è indicato l'incremento massimo possibile

del prelievo fiscale a invarianza di reddito. Il conteggio considera addizionali comunali e regionali, Ici, Imu e contributo di solidarietà, partendo dal prelievo attuale in cinque grandi città per la tabella fare riferimento al pdf

1

LA FAMIGLIA CON SECONDA CASA

Famiglia di impiegati con due figli, possiede l'abitazione principale e una villetta di 120 metri quadrati fuori città. Il marito ha un imponibile di 60mila euro all'anno, la moglie di 25mila.

L'aumento del 2012 e 2013 è dovuto per lo più all'addizionale comunale (tranne Roma dove è già allo 0,9%).

Nel 2014 l'Imu comporta un risparmio d'imposta

per la tabella fare riferimento al pdf

2

LA COPPIA DI PENSIONATI

Coppia di pensionati con un imponibile di 14.400 e 10.400 euro all'anno. Concedono in affitto a canone convenzionato di 4.800 euro all'anno un alloggio e non fanno la cedolare secca.

Il rincaro è alto nel 2014 a Torino e Palermo perché c'è l'Imu al posto dell'Ici ridotta per i proprietari che affittano a canone sociale (sconto che può essere però mantenuto)

per la tabella fare riferimento al pdf

3

I DUE PROFESSIONISTI

Famiglia con due professionisti (imponibile di 160 e 100mila euro all'anno), che concede in affitto un alloggio per 9.600 euro all'anno, optando per la cedolare secca.

Il contributo di solidarietà pesa fin dal 2011 sul bilancio familiare ma nel 2014 la possibilità di dedurre gli importi pagati nell'anno precedente genera un risparmio d'imposta superiore ai rincari

per la tabella fare riferimento al pdf

4

L'IMPRENDITORE

Imprenditore individuale con moglie casalinga e un figlio a carico, ha un imponibile di circa 29mila euro all'anno. Oltre alla prima casa, è proprietario del laboratorio che utilizza per l'attività.

Oltre ai rincari legati alle addizionali è significativo quello connesso all'Imu: Roma supera Napoli in virtù dell'agevolazione Ici attualmente prevista

per la tabella fare riferimento al pdf

5

IL MANAGER SINGLE

Giovane manager di un'impresa privata, dichiara un imponibile di 65mila euro all'anno. Abita in affitto e non possiede immobili.

Il rincaro dipende dalle addizionali comunali e regionali: a Roma e Napoli è più basso che altrove in virtù della base iniziale più elevata (Roma Capitale ha l'addizionale allo 0,9% e la Campania all'1,7% per l'extradeficit sanitario)

per la tabella fare riferimento al pdf

La manifestazione

Sindaci, il 29 agosto protesta Anci a Milano

ROMA - L'Anci si riunisce giovedì prossimo e prepara la mobilitazione nazionale del 29 agosto a Milano. I sindaci scenderanno in piazza per dire no ai tagli della manovra e alla scomparsa dei paesi sotto i mille abitanti. «Il decreto - dice Mauro Guerra, coordinatore della Consulta piccoli comuni - offende migliaia di amministratori locali. Vengono definite "casta" persone che prendono 17 euro lordi a seduta per 4 o 5 sedute all'anno. Si fa passare per operazione virtuosa un intervento di desertificazione democratica che offende il senso civico degli italiani». Domani il presidente facente funzioni dell'Anci Osvaldo Napoli vedrà il ministro della Semplificazione normativa Roberto Calderoli, mentre tra mercoledì e giovedì è previsto l'incontro con il segretario del Pdl Angelino Alfano.

Contro la manovra i piccoli Comuni scendono in piazza

Parte oggi da Torino la settimana di mobilitazioni Vertice tra Napoli (Anci) e il ministro per la Semplificazione il caso GLI APPUNTAMENTI Presidi ogni giorno e lunedì 29 a Milano l'evento nazionale «Favorevoli all'unione dei servizi, contrari al sindaco-podestà»

FRANCESCA SCHIANCHI ROMA

LE PROPOSTE Iprimi a scendere in piazza sono i sindaci piemontesi, oggi alle 10 davanti alla Prefettura di Torino. Nella settimana in cui la manovra inizia il suo iter in Parlamento, quello di stamani sarà il primo appuntamento di una via crucis di incontri e proteste degli amministratori locali, soprattutto quelli dei comuni sotto i mille abitanti, destinati, nel decreto, a essere accorpati. «Oggi in Piemonte, mercoledì in Toscana, giovedì in Campania, poi ci saranno iniziative in Abruzzo», elenca gli appuntamenti con la piazza Mauro Guerra, il coordinatore dei piccoli comuni dentro l'Anci. E poi, ancora, si contano domani una mobilitazione a Perugia e venerdì, davanti a Palazzo Chigi, un presidio dell'Anpci. Fino alla grande manifestazione indetta dall'Associazione nazionale dei comuni italiani per lunedì prossimo, il 29, a Milano. Ma prima di quell'appuntamento ci saranno alcune occasioni per tentare di far rivedere l'odiata norma sugli accorpamenti e anche i robusti tagli, sei miliardi sforbiciati da Regioni ed enti locali solo nel 2012 che, suggerisce il presidente facente funzione dell'Anci, Osvaldo Napoli, si potrebbero recuperare mettendo mano alla riforma delle pensioni. Oggi alle 15 Napoli e Guerra vedranno il ministro leghista Calderoli, tema dell'incontro il nodo piccoli comuni. Poi, domani o mercoledì, il segretario del Pdl Alfano incontrerà alcuni rappresentanti degli enti locali: Napoli, appunto, ma anche il sindaco Alemanno, il presidente lombardo Formigoni, il presidente dell'Unione delle province Giuseppe Castiglione. «È un segnale certamente positivo», sospira Napoli, e anche il sindaco leghista di Varese, Attilio Fontana, commenta fiducioso: «Mi auguro che ci si sia resi conto che la manovra è ins o s t e n i b i l e ». Giovedì, poi, è previsto il direttivo dell'Anci. E pure le province, destinate a sparire sotto i 300 mila abitanti e i 3 mila km quadrati di superficie, si riuniranno mercoledì per studiare una «strategia unitaria». «Diremo a Calderoli che si può parlare di unire i servizi, ma non di sindaco podestà», anticipa Napoli l'incontro di oggi col ministro della Semplificazione. La speranza è che il diffuso malumore dei primi cittadini di piccoli centri padani abbia il potere di convincere i dirigenti lumbard a tornare sui loro passi. Nel provvedimento è previsto che le realtà sotto i mille abitanti debbano rinunciare a giunta e consiglio comunale: resterà solo il sindaco, che diventerà consigliere dell'Unione a cui il comune aderirà. «Un'operazione di facciata, assolutamente demagogica», la boccia su tutta la linea Guerra, che è pure vicesindaco del comune comasco di Tremezzo, 1.300 abitanti: «Se i costi della politica si abbattano così, stiamo freschi. Pensano di fare grandi risparmi tagliando i 17 euro lordi a seduta, per tre-quattro sedute l'anno, dei consiglieri di comuni sotto i mille abitanti? O sperano di avere grossi risparmi dagli stipendi degli assessori, che prendono, quando li prendono, 65 euro lordi al mese? È una norma sbagliata e offensiva, che, prevedendo l'elezione solo del sindaco, taglia la democrazia e la partecipazione». Sull'incontro comunque il presidente Napoli si dice «fiducioso, il ministro è molto attento, ci aspettiamo da lui, com'è sempre avvenuto, un confronto franco che porti a determinati risultati». E anche Guerra spera, dichiarandosi pronto a discutere col governo: «Siamo disponibili a ragionare su come si promuovono le gestioni associate di servizi e funzioni, come si fa negli altri Paesi europei». E che dall'accorpamento dei piccoli comuni non si ottenga un grande risparmio insiste anche Franca Biglio, presidente dell'Anpci, «un risparmio reale di circa sei milioni di euro», cioè, calcola, «pari al costo di tredici deputati». Lo scrive in una lettera inviata a Silvio Viale, presidente dei Radicali italiani. Perché a lui? Per ricordargli che «vi sono quattro ex parlamentari radicali (Angelo Pezzana, Piero Graveri, Luca Boneschi e René Andreani) che p e r c e p i s c o n o una pensione di 1.733 euro netti al mese per essere stati al Parlamento un solo giorno. Si sono infatti dimessi lo stesso giorno in cui sono stati proclamati eletti». E ancora, aggiunge Biglio, pure Toni Negri prende una pensione mentre «la spesa corrente annua dei piccoli comuni è in media 582 mila euro» e i servizi «costano a ogni cittadino abitante 2,85 euro al

giorno».

Foto: 5.000

Foto: 1.963

Foto: 1.000

Foto: abitanti

Foto: Comuni

Foto: abitanti

Foto: La quota minima per dar vita a un'unione municipale tra i Comuni più piccoli che si accorpano

Foto: È il numero delle micro-amministrazioni interessate dalla manovra e destinate a sparire

Foto: Nei Comuni che non raggiungono la quota verranno eliminate la giunta e il consiglio

Foto: 617

Foto: 582

Foto: milioni di euro

Foto: euro

Foto: mila euro

Foto: È il risparmio stimato dall'Associazione dei piccoli Comuni nel caso in cui fosse confermato l'accorpamento

Foto: Il gettone di presenza dei consiglieri nei piccoli Comuni, 65 euro l'indennità mensile degli assessori

Foto: È la spesa corrente annua dei Comuni fino a 1.000 abitanti, circa 2,85 euro al giorno per ogni residente

L'INTERVISTA

Fassino: «Bene Maroni contro i tagli ha capito il malessere degli amministratori»

«Berlusconi e il Senatùr pagano anni di demagogia e irresponsabilità»

MARIO AJELLO

ROMA - Piero Fassino è in prima linea nella lotta dei sindaci, di sinistra, di destra, di centro e anche leghisti, contro la manovra economica. Oggi a Torino c'è una prima manifestazione di protesta. «Sono dieci anni - osserva Fassino - che tutte le manovre sono incentrate sui tagli alle risorse degli enti locali. Siamo arrivati al di sotto della soglia minima, per continuare a erogare servizi fondamentali ai cittadini». Ecco il federalismo predicato da Umberto Bossi, che ieri era in Piemonte e in questi giorni è contestato nel suo nord? «La Lega, così come il Pdl, alla luce di questa manovra iniqua e sbagliata sta manifestando la sua grande crisi politica. Non c'è nessuna coerenza nelle misure contenute nel decreto del governo. E si registra un enorme scarto fra i messaggi propagandistici lanciati in questi anni e la realtà che è prepotentemente venuta fuori. La Lega ha usato il federalismo come ricetta risanatrice di ogni male, e ora il federalismo viene sepolto nell'iniquità». Il malessere è soprattutto nel nord? «Questa manovra colpisce tutti. Ed è il segno di un fallimento generale dell'attuale maggioranza politica, che vede cadere tutti i capisaldi su cui ha costruito la propria relazione con la società italiana. Berlusconi da diciotto anni ha incardinato il suo rapporto con i cittadini sulla riduzione della tasse. Che adesso, però, aumentano. Bossi ha incentrato tutto il suo rapporto con il nord sul federalismo, e invece questa manovra, così come le precedenti, riduce ogni margine di autonomia agli enti locali». Ma l'Italia non ha troppi Comuni e molti troppo piccoli? «Ne abbiamo ottomila, cinquemila dei quali con meno di tremila abitanti. Questa situazione necessita di essere riformata. Ma la strada non è quella di abolire i piccoli comuni per decreto. Vanno incentivate le Unioni di Comuni, utilizzando le apposite leggi già esistenti, favorendo così la gestione in comune dei servizi fondamentali: come i vigili urbani, la raccolta dei rifiuti, i servizi sociali. Rispettando l'identità di ogni municipio, si può incentivare l'integrazione: in un processo che fai vivere a loro, non che imponi, dall'oggi al domani, con la forza un decreto. E questo processo lo fai partire dai servizi che unifichi e non dai consigli comunali che sciogli». I leghisti non capiscano questi discorsi, che per loro dovrebbero essere naturali? «Certo che li capiscono, e li capiscono molto bene gli amministratori locali di quel partito, che sono indignati quanto noi per l'iniquità della manovra. Ho apprezzato anche la posizione del ministro Maroni. Lui ha colto il malessere dei sindaci della Lega e partendo da quello ha detto: non si può continuare a comprimere oltre ogni limite le disponibilità finanziarie dei comuni. Ha presente la fisarmonica?». Oddio, che cosa c'entra? «La fisarmonica ha un soffietto. Se il soffietto lo chiudi, la fisarmonica non suona più. Nel caso dei Comuni, il soffietto s'è cominciato a chiuderlo dieci anni fa. E andando avanti così non funzionerà più niente. In questi giorni ho sentito tutti i miei colleghi, da Tosi a de Magistris, da Pisapia a Fontana, e il coro di proteste e di proposte è univoco». Proposte? «Ne abbiamo tante, condivise dall'Anci. I Comuni abbiano maggiore flessibilità nell'utilizzare le addizionali. O ancora: si anticipi al 2012 l'introduzione dell'Imu, imposta municipale sulle case che dovrebbe essere gestita direttamente dai comuni. Ne dico un'altra: abolire la norma, introdotta da Tremonti con il Milleproroghe, che riduce la possibilità dei Comuni di accendere mutui: il che significa non poter investire in infrastrutture e in progetti per la crescita. Altro esempio: occorre modificare il patto di stabilità interno, distinguendo la spesa per investimenti dalla spesa corrente, che spesso è piena di sprechi». E' ancora lungo l'elenco? «Aggiungo solo questa. Riguarda le spese sostenute dai Comuni per conto dello Stato. A Torino, abbiamo cento impiegati comunali che lavorano negli uffici giudiziari, che hanno bisogno di loro sennò chiuderebbero. Distacciamo il nostro personale, lo paghiamo noi e in più questa spesa grava sul debito del Comune e non viene defalcata dal patto di stabilità». Questi e gli altri rilievi alla manovra verranno ascoltati? «Lo spero. Anche perché finora il governo non ha mostrato di avere una strategia e brancola nel buio. Con il risultato che fra due anni rischiamo di trovarci di fronte allo stesso debito di oggi ma con una crescita fra le più basse d'Europa». Angelino Alfano, domani o

dopodomani, incontrerà i sindaci del Pdl. «Sono sicuro che gli avanzeranno le nostre stesse preoccupazioni. Senza modifiche al decreto, vengono meno asili, assistenza agli anziani e tanti altri servizi così. Per Torino questa manovra significa quasi cento milioni in meno nel 2012, oltre ai tagli del 2011». Perché s'è arrivati a questo? «Perché governare impone di non fare demagogia e di essere responsabili verso i cittadini. E invece, in questi anni, sono state lanciate a ripetizione promesse fiscali irrealizzabili e non ci si è minimamente applicati al controllo della spesa pubblica, in primo luogo di quella governativa e ministeriale». Lei insomma pensava di fare il sindaco e adesso le tocca fare l'esattore delle tasse locali? «Proprio così. Questa manovra ci obbliga a fare gli esattori e al tempo stesso ci impedisce di garantire i servizi per i quali chiediamo i soldi agli abitanti delle nostre città. Perché mentre chiedo ai cittadini cento, lo Stato contemporaneamente me ne toglie duecento». Fra tante richieste e tante proteste da parte di tutti, anche dentro il Pdl, solo Berlusconi in queste ore non parla. Lei come se lo spiega? «Non sa che cosa dire. Vede franare il suo impianto propagandistico e quell'ottimismo di maniera per cui basta aspettare e i problemi si risolvono da sé. A forza di aspettare, siamo arrivati qui. Ci si è dimenticati che, un mese e mezzo fa, Berlusconi ha annunciato una riforma fiscale con tre sole aliquote e con la riduzione delle tasse per tutti. Ognuno, oggi, può misurare l'irresponsabilità di quelle parole».

Foto: Piero Fassino

Profondo Nord Governi locali intoccabili

Trento e Bolzano, campioni di autonomia e privilegi

POLITICO A PESO D'ORO Con 340mila euro all'anno il presidente altoatesino pagato più di Obama. «Me lo merito»

«Sì, percepisco più di Obama. Però è un paragone improprio. Lui ha uno staff enorme a sua disposizione». Qualcuno potrebbe obiettare che guidare la prima superpotenza mondiale comporta qualche grattacapo in più che sedere sulla poltrona di «primo altoatesino», ma probabilmente sarebbe tempo perso. Luis «Durni» Durnwalder, 69 anni, gli ultimi 22 trascorsi nelle vesti di dominus della Provincia autonoma di Bolzano (anche se lui, leader della Svp - Partito Popolare Sudtirolese - preferisce la denominazione Südtirol) da sempre mal digerisce gli appunti sulla gestione del danaro nel suo feudo. E i nervi del presidentissimo da 12mila euro netti al mese (340mila lordi all'anno) sono ancor più scoperti in questo periodo, con l'aria di taglio alle spese che soffia da Roma e che rischia di trasformarsi in una vera e propria bufera pronta ad abbattersi su quello scintillante paradiso verde che è il Trentino Alto Adige. Già, perché il Trentino Alto Adige, inteso come Regione a statuto speciale, ha ben motivo di temere di essere nel mirino delle forbici statali, molto più delle Province autonome di Trento e Bolzano. Principalmente perché quasi nessuno sa a che serva un ente senza poteri, visto che l'accordo del 1972 che istituiva le due Province autonome ha lasciato come unica competenza specifica della Regione il servizio antincendio e l'aggiornamento dei libri fondiari. Un po' poco, per un ente che consta 175 di dipendenti e brucia 13,3 milioni all'anno. Cifra ancor più impressionante considerato che i consiglieri regionali coincidono con quelli provinciali e che quindi non percepiscono alcuna diaria aggiuntiva. In attesa di capire se la scure si abatterà davvero sui forzieri bolzanini Durnwalder, con pragmatismo teutonico, mette le mani avanti e assicura: «La Provincia abatterà i costi generali del 20%, i componenti della giunta si sono già ridotti del 15% le proprie indennità». E se per sviare l'incursione delle forbici statali mostrate buona volontà in chiave di stretta alle spese è un'ottima idea, fornire ai contabili ministeriali un bersaglio più appetitoso è una mossa ancora migliore. «In Trentino i costi della politica sono quasi il doppio rispetto all'Alto Adige», ha perfidamente chiosato Durni, costringendo il dirimpettaio Lorenzo Dellai, presidente della Provincia autonoma di Trento (nonché l'inventore della Margherita) a precisare che in Trentino però, a differenza di quanto capita a Bolzano, esiste la incompatibilità tra assessore e consigliere, e che quindi, una volta nominato assessore, un consigliere provinciale deve dimettersi e lasciare libero il posto al primo dei non eletti, che gli subentra in Consiglio e va a pesare sulle casse della Provincia con uno stipendio in più. Già, gli stipendi. Tecnicismi a parte, alla fine sono sempre le paghe dei politici, che siano locali o nazionali, a determinare la caratura della casta e a scatenare l'indignazione dei cittadini. Quanto costano dunque i consiglieri trentini e altoatesini? La risposta la dà il quotidiano Il Trentino : 9.100 euro netti. Non male, visto che oltretutto le due Province autonome, da 35 consiglieri ciascuna, prevedono per gli spostamenti dei loro membri un rimborso di 0,33 euro al chilometro fino a ottomila chilometri l'anno; altri seimila chilometri vengono rimborsati allo stesso prezzo dalla Regione. Questo, sottolinea il Sole 24 Ore , solo per i «consiglieri semplici». Perché al salire delle cariche aumentano esponenzialmente rimborsi ed indennità. Il presidente prende il 50% di un consigliere, un vicepresidente il 25%, un segretario questore il 12,5%. Il presidente del Consiglio provinciale trentino Bruno Dorigatti per parte sua, sulla scia della stretta ai costi annunciata in quel di Bolzano, ha dichiarato di essersi già ridotto di mille euro («unica voce sulla quale ho possibilità di intervento discrezionale»). Durni seguirà l'esempio? Difficile, visto che recentemente ha avuto il fegato di dichiarare: «Sono il politico più pagato? Me lo merito».

I numeri dello scandalo Il costo annuale in milioni di euro della Regione Trentino Alto Adige. Peccato che dal 1972 l'ente non abbia praticamente più alcuna competenza I dipendenti della Regione. L'ente, schiacciato tra gli strapoteri delle due Province, non si occupa d'altro che di aggiornare i libri fondiari. Gli euro netti che intasca ogni mese un «consigliere semplice» a Trento o Bolzano. Ma appena si scala la gerarchia interna gli stipendi si impennano

Foto: PRESIDENTE Luis Durnwalder

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

LA MANOVRA La lotta agli sprechi

Le Regioni speciali pronte a evitare i tagli

Il loro statuto le protegge dalla stretta sui costi della politica: a rischio l'eliminazione di 11mila poltrone

Roma Ma le Regioni a statuto speciale pagano la manovra? La risposta è che se non vogliono no. Non la pagano. In questo tempo di crisi più di uno si chiede se i privilegi dei territori un po' particolari siano opportuni. Qual è la Regione con la spesa pubblica pro capite più elevata? Secondo i calcoli del Centro Studi Unioncamere il poco onorevole primato spetta alla Valle d'Aosta con 8.744 euro. Al secondo posto il Trentino-Alto Adige con 5.830 euro, poi il Friuli-Venezia Giulia con 4.481 euro, quarta la Sardegna con 3.723, ultima la Sicilia che con 3.163 euro spende mediamente per ogni cittadino meno di tutte le altre. Le distanze rimangono confermate anche quando si analizzano i depositi bancari. La media nazionale procapite è di 16mila 491 euro. Ad Aosta si toccano, addirittura, i 20mila 931 euro, a Bolzano i 19mila 799 euro, a Trento i 19mila 134 euro ed in Friuli Venezia Giulia i 19mila 90 euro. E poi ci sono autostrade gratis come in Sicilia, sovvenzioni, aiuti per la casa, privilegi fuori tempo e antistorici. Quale sarà, allora, il contributo di solidarietà delle Regioni speciali per la crisi? La Sicilia, la Sardegna, la Valle d'Aosta, il Trentino Alto Adige e il Friuli Venezia Giulia godono di potestà esclusive e legislative concorrenti. Questo in pratica significa che la decisione finale spetta alla Regione e non può essere imposta dallo Stato a meno di modifiche legislative di profilo costituzionale. Insomma se si vuole far dimagrire i consigli regionali, provinciali o comunali quelle Regioni devono essere d'accordo. E se non lo saranno sui 50mila posti da tagliare previsti dalla manovra quasi 11mila potrebbero andare in fumo perché sono proprio le Regioni a Statuto speciale ad essersi allargate con le poltrone. Tagli e risparmi previsti in manovra sugli enti locali dunque rischiano di andare a sbattere contro norme, regolamenti e leggi, soprattutto per le regioni a statuto speciale ma non solo. Non a caso è stato proprio il ministro per gli Affari regionali Raffaele Fitto, a chiedere la «solidarietà» alle autonomie speciali oltre che i sacrifici a tutti gli enti locali. «Nella norma sull'accorpamento dei Comuni sta scritta la specificità di Regioni e Province autonome, ma reputo difficile non procedere sulla strada degli accorpamenti in pochissime zone d'Italia e in tutte le altre sì», aveva detto Fitto un paio di giorni fa annunciando la volontà di convocare nei prossimi giorni la Conferenza Stato-Regioni e quella Unificata. Lo spazio per il confronto c'è ma «i saldi della manovra devono restare invariati». L'appello di Fitto è rivolto alle autonomie speciali che, dice, «in una fase di sacrifici come questa, devono dare il loro contributo». Ma il rischio è che si apra un conflitto tra le istituzioni nel quale parte della manovra potrebbe naufragare perché sui tagli a province e comuni l'ultima parola spetta alle Regioni. E non sembra proprio che quelle a statuto speciale siano disposte a mollare i loro privilegi. A esempio lo statuto della Sardegna prevede l'assoluta autonomia nell'istituire e cancellare Province e Comuni. Già in passato precedenti tentativi da parte dello Stato di intervenire bloccando la costituzione di nuovi enti locali sono miseramente falliti. E non sembra che oggi il clima sia più favorevole. Ad esempio la Corte dei Conti puntualizza che alla fine di giugno 2010 la sola Sicilia cumula 144.147 dipendenti pubblici, comprendendo quelli a tempo indeterminato, determinato, lavoratori utilizzati dalle spa regionali, precari. Ovvero un dipendente regionale ogni 239 abitanti, contro un dipendente ogni 2.500 della Lombardia. Diana Alfieri

L'APPELLO DI FITTO Il ministro per gli Affari Regionali: «Fase critica, tutti devono sacrificarsi»

IL PIANO 2.188 597 1.896 2.008 1.067 1.000 1.650 1.330 7.052 1.051 868 7.583 587 1.992 1.275 876 1.905 342 515 1.983 49.326 Abruzzo Basilicata Calabria Campania Emilia Romagna Friuli V. G. Lazio Liguria Lombardia Marche Molise Piemonte Puglia Sardegna Sicilia Toscana Trentino Alto Adige Umbria Valle D'Aosta Veneto TOTALE Tra Comuni, Province e Regioni, il numero delle poltrone da assessore e da consigliere che la manovra prevede di cancellare

Con poco più di 5 milioni di abitanti è la Regione autonoma più popolosa e amministrativamente più costosa Sicilia

Le cinque realtà nel mirino Secondo la manovra sei delle otto Province che formano la Sardegna devono essere abolite perché troppo poco popolate Sardegna Valle d'Aosta Trentino Alto Adige Se con poco meno di 128mila abitanti è la Regione meno popolosa d'Italia, la Val d'Aosta è però seconda per Pil pro capite La Regione, mai abolita, di per sé non ha veri poteri. Tutte le deleghe sono delle Province autonome di Bolzano e Trento È la più «giovane» tra le Regioni a statuto speciale, visto che a differenza delle altre (istituite nel 1948) vede la luce nel 1963 Friuli Venezia Giulia

Foto: IN CAMPO Il ministro per gli Affari Regionali Raffaele Fitto, 41 anni, alle prese con l'impatto che la manovra anti crisi avrà sui governi locali. Alle Regioni a Statuto speciale, in teoria intoccabili dai tagli senza il loro assenso, ha chiesto di «dare il loro contributo in una fase di sacrifici per tutti» [Lapresse]

L'esperto del ministero Luca Antonini

«Ma ora non dite che il federalismo è finito»

Il fedelissimo del Senatur: «I tagli sono contingenti e riguardano tutta l'Unione europea. Ma nessuno mette in dubbio il modello» Laboratorio I Comuni più virtuosi saranno meno colpiti Merito Dal 2012 si vedranno i benefici della riforma

Stefano Filippi

"C'erano Bossi, Calderoli, Brancher, Petroni. E anche Luca Antonini, presidente della Commissione per il federalismo fiscale: tutti radunati in Cadore a festeggiare i 64 anni di Giulio Tremonti. «Una cena tra amici, in un clima sincero e familiare, chiusa cantando canzoni di montagna e anni 60», racconta Antonini. Soprattutto sobria, visti i tempi: nella baita del ministro manca la luce elettrica, le lampade funzionano a gas. E i lussi raccontati da Milanese? «Non abbiamo parlato di questa persona». Avrete parlato di politica. «Poco». Allora della manovra. «Abbiamo commentato certe notizie impazzite, come quelle sullo scudo-bis. Prima esce che si tassa chi ha rimpatriato i soldi, poi che si farà un secondo scudo: e chi lo fa il secondo se tassi il primo? È illogico». Di federalismo si parla ancora? «Certo. Gli otto decreti legislativi, approvati anche con il contributo di parte dell'opposizione, sono una riforma strutturale del sistema». È una riforma complicata e ancora poco capita. «In Italia, fino al 2008, 100 miliardi di euro erano distribuiti in base alla spesa storica: più spendi, più prendi e se buchi lo Stato ripiana con i soldi di tutti. Prodi mise 12 miliardi per i disavanzi di 5 regioni del Sud. Si capirà quando dal 2012 ci saranno i costi standard e si vedrà l'effetto del superamento della spesa storica, che è da noi è imperversata per 35 anni». Per esempio? «Sarà applicato il meccanismo degli studi di settore. Ogni comune dovrà pubblicare sul sito internet il fabbisogno standard, cioè la spesa media efficiente». Cioè se spende più di quanto dovrebbe? «Sì. Per ognuna delle funzioni fondamentali la spesa standard sarà visibile immediatamente: alla casalinga, all'opposizione, al giornale locale. Chiunque potrà valutare l'efficienza della propria amministrazione. Vengono anche armonizzati i sistemi contabili di 9.700 enti; si introduce la contabilità economica che rende tutto trasparente, anche la spesa delle società partecipate. E a fine mandato le amministrazioni dovranno pubblicare 20 giorni prima del voto un bilancio certificato: le prossime elezioni amministrative saranno molto diverse dal passato, non più sulla retorica, ma sui dati veri di bilancio». Non se n'è parlato molto. «Si è preferito polemizzare sulle addizionali». Il criterio è valido anche per la spesa sanitaria delle regioni? «Dal 2013. Verrà meno ogni aspettativa di ripiano statale, dentro una nuova trasparenza, con molte più informazioni date all'elettore. Una rivoluzione, con un effetto redistributivo». Che cosa significa? «Subisce meno tagli chi converge verso gli standard. Chi sfiora non avrà soldi dai fondi perequativi ma dovrà aumentare le tasse locali. Non pagheranno più tutti gli italiani, ma soltanto gli elettori locali che poi giudicheranno con il voto». Regioni, province, comuni. E lo stato centrale? «Il federalismo fiscale è stato un laboratorio: la manovra di luglio ha esteso anche ai ministeri i fabbisogni standard. Il ministro che non li rispetta rischia una sfiducia individuale». Come spiega le polemiche sui costi del federalismo? Il governatore Formigoni ha detto che ormai è inutile. «Quando su internet si vedranno i dati, si capirà che il sistema è cambiato. E poi c'è confusione tra il federalismo, riforma strutturale, e i tagli, che sono contingenti e riguardano tutta Europa. Anche i Länder tedeschi fanno sacrifici, ma nessuno dice che il federalismo è finito». Che cosa dice Tremonti in privato di chi gli imputa di aver fatto una manovra socialista e non liberale? «Che certi nostri economisti benpensanti dovrebbero riflettere bene su cosa sta succedendo intorno a noi».

Antonio Misiani * Francesco R. Frieri ** L'ANALISI

Proposta per i piccoli Comuni: associarli ma non cancellarli

Sopprimere i municipi con meno di mille abitanti è una scelta debole dal punto di vista economico. Esiste un'alternativa più efficace e meno mediatica: rafforzare la gestione associata dei servizi locali. Noi e l'Europa. A fronte degli 8094 comuni italiani in Germania ci sono 11.334 gemeinden, nel Regno Unito 9.434 wards, in Francia 36.680 communes e in Spagna 8.116 municipios.

La sostanziale soppressione dei comuni con meno di mille abitanti prevista dalla manovra di ferragosto è una scelta debole dal punto di vista economico e sbagliata sotto il profilo civile e democratico. Contrariamente a quanto si pensi, l'Italia non ha un numero di municipi superiore al resto d'Europa: a fronte degli 8.094 comuni italiani (uno ogni 7.490 abitanti), in Germania ci sono 11.334 gemeinden (uno ogni 7.213), nel Regno Unito 9.434 wards (uno ogni 6.618), in Francia 36.680 communes (uno ogni 1.774) e in Spagna 8.116 municipios (uno ogni 5.687). La media Ue è di un ente ogni 4.132 abitanti. Il nostro problema è un altro: le diseconomie di scala legate alla gestione spesso polverizzata dei servizi locali, ammesso che essi vengano erogati in tutto il territorio nazionale. Secondo i dati Anci-Ifel nel 2008 i piccoli comuni presentavano una spesa pro capite superiore alla media per le funzioni generali (+17,4%) e inferiore per i servizi sociali e educativi (-25,1%). I risparmi ottenibili accrescendo la scala di produzione dei servizi sono dunque consistenti, nell'ordine di centinaia di milioni di euro, e possono essere conseguiti senza cancellare un prezioso "capitale sociale" di impegno civico a bassissimo costo (i 21.593 consiglieri e assessori dei comuni con meno di mille abitanti costano tutti insieme l'equivalente di 27 deputati!). La via maestra è la gestione associata dei servizi, che il decreto legge 78/2010 ha reso obbligatoria per i piccoli comuni con meno di 5 mila abitanti. Da questo punto di vista non si parte da zero: tra i 5.683 comuni con meno di 5 mila abitanti 3.124 fanno parte di una comunità montana e 1.271 di una unione di comuni. Il punto critico è che spesso i servizi gestiti in forma associata da questi enti sono pochi e poco importanti, pur con molte differenziazioni territoriali (il 70% delle unioni del sud gestisce meno di 5 servizi in convenzione, contro picchi di oltre 20 che si raggiungono nel centro nord). Le 337 unioni di comuni e le 264 comunità montane attualmente esistenti possono però costituire, se opportunamente ripensate, il perno di una radicale riorganizzazione del sistema dei servizi comunali. Per questo il processo avviato nel 2010 andrebbe rafforzato, legandolo strettamente alla convergenza ai costi standard, innalzando la soglia dimensionale minima delle gestioni associate, privilegiando le forme di associazione più strutturate (meglio le unioni di comuni rispetto a più blande convenzioni) e introducendo meccanismi stringenti per garantire il rispetto dei tempi previsti: una quota "riservata" del fondo di riequilibrio per i comuni che si associano (prevista dal federalismo municipale ma rimasta sulla carta), l'inserimento della gestione associata dei servizi tra i parametri di virtuosità, lo sblocco dell'autonomia impositiva solo per i piccoli comuni che rispettano gli obiettivi stabiliti, ecc. Nel nuovo assetto i piccoli comuni manterrebbero la loro identità e i loro organi elettivi (ridimensionati, ma non azzerati) ma i loro servizi fondamentali verrebbero gestiti da un migliaio di unioni comunali/comunità montane, con notevoli guadagni in termini di efficienza e di offerta dei servizi. Questa strada, meno "mediatica" dello smantellamento puro e semplice dei comuni con meno di mille abitanti, sarebbe assai più incisiva ed efficace dal punto di vista dei conti pubblici: si innesterebbe coerentemente nel processo avviato dalla riforma federalista e permetterebbe ai territori di misurarsi fino in fondo con la sfida di erogare servizi migliori nelle condizioni di massima efficienza possibile. *

Deputato Pd, componente della Bicamerale per il federalismo fiscale ** Direttore Unione Comuni Bassa Romagna Foto di Maurizio Degl'Innocenti/Ansa

Foto: La protesta dei sindaci lo scorso anno a Firenze

PIETRO MARIA TANTALO, PARTNER NCTM PIETRO MARIA TANTALO PARTNER NCTM ETRO MARIA TANTALO PARTNER NC

Esaminare i contratti uno a uno

«Su questo tema vorrei segnalare un possibile equivoco terminologico. L'upfront è una somma eventualmente pagata per cassa, alla stipula del derivato ovvero all'atto della rinegoziazione del medesimo, abitualmente dalla banca all'ente, come risultante dal contratto. Ricordo che è la stessa legge ad indicare espressamente, nel caso degli enti locali, le tipologie di derivati meritevoli di tutela sia ad ammettere la possibilità di pattuire up-front sino ad un massimo dell'1% del nozionale del derivato». Tra i legali italiani che si occupano della materia, Pietro Maria Tantalo, di NCTM, chiarisce alcuni aspetti della complessa materia. Domanda. Eppure sono state mosse dure critiche? Risposta. Non mi pare che il versamento di un up-front sia di per sé sufficiente a snaturare il contratto qualora il derivato in questione appartenga a una delle tipologie ammesse dalla legge. Si dovrà procedere ad una analisi più ampia, caso per caso. Altro è, invece, indicare con il termine upfront i cd costi impliciti nel valore del derivato alla stipula, di solito stimati da un tecnico esterno successivamente alla sottoscrizione del contratto. In questo caso, è necessario verificare se esiste effettivamente un mispricing del derivato alla stipula, ed il tema si presenta complesso poiché si tratta di contratti scambiati in un mercato non ufficiale, costruiti ad hoc per l'ente e per i quali non esiste una quotazione di mercato unica per tutti gli operatori. D. Che fare allora? R. Occorre, di volta in volta, individuare esattamente l'obiettivo che le © Riproduzione riservata parti contrattuali hanno ritenuto di perseguire pattuendo il versamento di una somma up-front. In altre parole, qual è la funzione precisa a cui tale versamento assolve nella economia complessiva del contratto e delle rispettive prestazioni. D. Il Tribunale di Milano sostiene che nei derivati il conflitto di interessi esiste per definizione. Cosa dovrebbe fare una banca per andare esente da responsabilità? R. È indispensabile esaminare in ciascuna fattispecie quale sarebbe l'attività effettivamente e specificatamente posta in essere dalla banca nella qualità di consulente e sino a dove tale attività si è estesa eventualmente generando una situazione di potenziale conflitto e, quindi, come è stata affrontata e, se del caso, risolta dalle parti tale situazione con i normali strumenti che si possono adottare in queste circostanze. Non dimenticherei gli obblighi di trasparenza informativa a carico della banca anche in relazione al fatto che abbia operato in conto proprio, nel qual caso rischi e costi del derivato venduto all'ente restano a carico dell'intermediario. D. Lei è favorevole a una nuova regolamentazione della materia? R. Certo. Mi sembra che le autorità preposte, non solo nazionali, stiano seriamente lavorando a questo obiettivo. Mi pare chiaro che possano sussistere resistenze da parte di chi, spesso, ha operato con massima libertà e senza particolari vincoli.

Foto: Pietro Maria Tantalo

MASSIMILIANO DANUSSO - SENIOR PARTNER ALLEN & OVERY ITALIA

Ora serve una riflessione sull'up-front

«Sarebbe auspicabile una seria valutazione dell'uso dell'up-front nei singoli casi, per distinguere le fattispecie consentite da quelle in cui possa effettivamente sussistere un'eventuale responsabilità dell'intermediario. Desta preoccupazione, anche per i possibili effetti a catena che ne potrebbero derivare, la pratica di attribuire sistematicamente alla responsabilità dell'intermediario il mancato raggiungimento dei risultati auspicati con il contratto, i quali sembrano in realtà dovuti, nella maggior parte dei casi, all'andamento del mercato». Massimiliano Danusso, di Allen & Overy, affronta il tema dei derivati con molta prudenza. Secondo Danusso, infatti, è fondamentale chiarire il significato e la funzione dell'upfront nell'ambito delle operazioni in derivati concluse dagli enti locali, poiché questo concetto ha dato luogo a gravi fraintendimenti anche nei recenti contenziosi che hanno ad oggetto tali operazioni. Domanda. Sui derivati si sostiene vi sia un conflitto di interessi endemico, posto che la banca controparte è anche consulente. Che ne pensa? Risposta. È evidente che la tutela degli investitori trovi inevitabilmente una gradazione a seconda della tipologia del servizio prestato e del grado di esperienza del singolo investitore. Pertanto gli obblighi di trasparenza, e la correttezza del comportamento dell'intermediario nei confronti dell'investitore, devono essere valutati in rapporto a tali fattori. Il tema è complesso. Rimane un dubbio di fondo: al di là dei casi in cui veramente sussistono delle violazioni, non vi è forse il rischio che queste contestazioni- dai temi dei servizi di investimento, alle norme in materia di indebitamento e derivati della p.a.- possano prestarsi a divenire strumento per sfuggire a contratti che, forse a causa dell'andamento dei mercati, si sono rivelati meno favorevoli del previsto? D. Che fare? R. L'adozione di una nuova disciplina in materia è senza dubbio auspicabile. Ciò che è auspicabile è che le nuove regole siano l'occasione per chiarire i dubbi interpretativi che hanno un peso anche nelle tante controversie in materia. Lascia ben sperare la nota del Mef secondo cui il tema è oggetto di un'analisi approfondita volta a facilitare un ricorso consapevole a tali strumenti.

Foto: Massimiliano Danusso

Gli esperti di finanza delle law firm hanno gli occhi puntati sul Consiglio di stato in attesa della decisione sulla legittimità dei contratti sottoscritti dagli enti locali

Derivati, bomba Derivati, bomba a orologeria a orologeria da 30 mld da 30 mld

DI FEDERICO UNNIA

Mentre brucia l'economia di mezzo mondo, ed è sempre più concreto il rischio di un default a catena, con tanto di bolla sui derivati prossima all'esplosione, l'attenzione degli esperti e degli amministratori pubblici è sul Consiglio di stato che ormai da alcune settimane rimanda la decisione sulla causa che potrebbe ridisegnare i confini della finanza locale. Se, come sostenuto da alcune amministrazioni locali, fosse legittima la decisione di annullamento dei contratti derivati sottoscritti alcuni anni fa a condizioni inique, andrebbero in discussione oltre 30 miliardi di euro. È questa, infatti, la stratosferica cifra che oltre 450 amministrazioni italiane hanno sottoscritto con primari istituti di credito. Cifra in parte riconducibile a inique condizioni tali da far levitare il monte-perdite. Tra cui il quasi leggendario (e famigerato) up-front. Se il Consiglio di stato confermasse la posizione del Tar Toscana bocciando il principio dell'autotutela che consentirebbe a comuni e regioni di cancellare unilateralmente i contratti (se mai passasse questo principio, nessun istituto di credito sottoscriverebbe più con un ente pubblico che godrebbe del privilegio di azzerare il derivato solo perché in perdita), si dovrebbe correre ai ripari ribattendo questa via, l'unica che pare offrire vere vie d'uscita. Ma che cos'è l'up-front? L'up-front (pagamento anticipato) è una somma di denaro erogata dall'intermediario alla controparte cliente al momento della stipulazione oppure in corso di contratto. Nel primo caso crea un «pronto cassa» immediato (come è accaduto con gli enti locali), nel secondo di solito va a ricoprire le perdite pregresse (caso più frequente nei derivati stipulati da imprese). Secondo alcuni l'up-front sarebbe un finanziamento mascherato e concesso a tassi esorbitanti. Per altri, l'up-front è un'anticipazione di flussi reddituali futuri, una sorta di anticipo dei futuri differenziali stimati a favore del cliente e si tramuta in finanziamento.

Foto: Pasquale de Lise, presidente del Consiglio di stato